



sospensione dell'incredulità e la totale immersione nell'esistenza del protagonista. E ciò non dipende soltanto dal fatto che la regista e i suoi compagni di scrittura abbiano messo nel copione il loro mondo interiore, perché la fascinazione, l'incantesimo e l'aderenza alla sorte del protagonista passano attraverso gli occhi, le espressioni, il modo di muoversi e la cadenza toscana di Pierfrancesco Favino, chiamato a interpretare un uomo apparentemente senza qualità che vola restando fermo proprio come l'uccello che dà il titolo al film. Ebbene, proprio Favino, grazie alla sua fusione totale con il personaggio e a un atteggiamento simile nei confronti degli affetti, aggiunge al mosaico della personalità di Carrera le tessere che forse ci mancavano, e che ci aiutano a vedere meglio l'eroismo di un uomo che piange ma non si scoraggia, che sale sulla



sialuppa dei ricordi e che, come Giuseppe Ungaretti nella poesia "Veglia", è tanto attaccato alla vita. Accade così che quella che sembrava resistenza passiva diventi coraggio, e che l'apparente remissività di Marco si trasformi in ostinata difesa del proprio bisogno di dare e ricevere tenerezza, virtù che possiedono gli individui cresciuti in un universo femminile e che dalle donne hanno imparato la capacità di intuire i desideri degli altri. (...)

È un film che chiede tanto allo spettatore *Il Colibrì*, e che rispetta i continui salti temporali del libro omettendo però le date e creando una specie di flusso di ricordi più che di coscienza. Se una tale struttura narrativa determina un ritmo sostenuto e anche una certa tensione, accennando a eventi significativi su cui si farà chiarezza in un secondo momento, dall'altra parte toglie respiro alla narrazione, privando chi guarda del sottile piacere di "processare" avvenimenti e colpi di scena, e di godere della bellezza di un paesaggio e dell'intensità di un amore, e di riflettere sulle conseguenze, spesso funeste, di una scelta o di un gesto. E quindi o si sale sulla giostra della famiglia Carrera, oppure si rimane a distanza, diffidenti e freddi, forse infastiditi dalle nevrosi di Marina (la moglie di Marco) o dall'ambiguità di Luisa Lattes, che acquista carnalità smettendo di essere la figura evanescente del libro, che è una specie di Beatrice amata platonicamente.

Ne *Il Colibrì*, il rapido concatenarsi dei fatti non nasconde approssimazione, perché il passaggio da un periodo all'altro avviene in maniera fluida. Il problema è che davanti a un film come il nostro, (...) viene da dire: "Ehi, aspetta un attimo. Dove siamo? Fermiamoci". E anche se è giusto aver trasformato le lettere fra Marco e Luisa in accadimenti, a volte vorremmo rivedere alcune scene a rallentatore, proprio come si fa con i gol di una partita vista in tv. Inoltre, siccome i personaggi del libro sono tanti e, a parte il protagonista, devono dividersi la ribalta, quelli più interessanti perdono l'occasione di mostrarsi in tutta la loro complessità e bellezza. (...)

**Carola Proto – Coming soon**

Se il vero tema di fondo del nuovo film di Francesca Archibugi – e sicuramente anche del libro, che chi scrive non ha letto – è il tempo che in quel suo fluire narrativo, come sempre accade in film del genere, incide con il suo trascorrere sulle vite dei personaggi, il tentativo della regista è quasi quello di annullare la fluidità temporale, lavorando affinché la lunga vicenda di Marco Carrera si svolga in un eterno presente che appare immobile. Un'ipotesi anche affascinante che però, come spesso accade, resta più nelle intenzioni, quasi cristallizzato nella forma esteriore, piuttosto che tema fondante di una vicenda umana, di una vita sospesa in attesa del farsi del desiderio. (...) Il tempo che ingeneroso trascorre porta la vecchiaia e la stanchezza.

C'è un desiderio di saga familiare in *Il colibrì* oltre che il sincero desiderio di raccontare la storia di un uomo quasi immobile come l'uccello del titolo, immobile a guardare la vita senza diventare mai protagonista, impantanato in una innata bontà d'animo che diventa lo strumento più frequente per giustificare ogni male della vita e delle donne che gli sono state a fianco. Marco Carrera, soprattutto è stato un uomo incapace di vivere a fondo il proprio desiderio d'amore verso Luisa sposando Marina (Kasia Smutniak) una donna senza amore per lui, consolato in ogni suo passaggio di disgrazia in disgrazia da Daniele Carradori (Nanni Moretti) psicoanalista alla fine pentito che lavora in un centro d'accoglienza per migranti e che diventerà il conforto dell'invecchiato Marco. Su questa struttura narrativa densa e articolata che raccoglie, per l'appunto, il bagaglio di una vita intera in un arco di tempo lunghissimo che arriva al futuro a noi ormai vicino, *Il colibrì* non sembra mai distendere le sue ali e in quell'eterno presente che l'andirivieni temporale sembra proporre con il meccanismo delle coincidenze del montaggio, il suo respiro non si concilia mai con quella specie di universalità narrativa che racconti del genere hanno la capacità segreta di fare sentire allo spettatore.



Il tempo, che dicevamo è necessariamente il vero tema dominante del film, sembra annullato nei suoi effetti da quella staticità narrativa dell'alternarsi dei vari tempi, che hanno anche lo scopo di fissare l'identità del personaggio di Marco che resta immutata senza sapere approfittare dello scorrere degli anni e, sembrerebbe, senza nulla o poco imparare dalle sue esperienze. Marco è un altro, forse il vero uomo senza qualità colui che pur raccogliendone molte (generosità, altruismo, comprensione, fedeltà ai sentimenti, onestà...), ne esprime poche in quella immobilità che lo costringe a guardare la vita piuttosto che a viverla. Francesca Archibugi, Francesco

Piccolo e Laura Paolucci che scrivono la sceneggiatura riversano questa immobilità del personaggio nello spessore che gli attribuiscono al fine di dimostrare questo immobilismo, ma sembrano trascurare lo spessore degli altri personaggi in un film affollato. Forse questo permette a Favino di assorbire tutto su di sé un film che però, al contempo, ci dice anche troppo poco del personaggio e di questo suo silenzioso assorbire la vita, come accade con le ingiurie di Marina nella scena che segna la fine del loro rapporto. Tutto questo non favorisce l'empatia con lo spettatore che come Marco guarda lo scorrere, a volte fluido a volte in verità più faticoso, del film. (...)

**Tonino De Pace – Duels.it**